

**ex libris**

Una delle più grandi eresie che percorrono l'Occidente da mezzo millennio è l'individualismo.

Raimon Panikkar

**il calzino di bart**

**JOHN DOE: VERRÀ LA MORTE E SARÀ UN FUMETTO**  
Renato Pallavicini

Citate, citate: alla fine qualche cosa resterà. È una sorta di slogan-precetto del postmoderno che vale, ovviamente, anche per il fumetto. A «citarci addosso» ha cominciato, quasi un ventennio orsono, *Dylan Dog*, la creatura di Tiziano Sclavi. Intendiamoci: non che prima, nella storia del fumetto, siano mancate le citazioni. *Tex*, ad esempio, è una lunga ininterrotta citazione di film e romanzi western; solo che lì il gioco era nascosto e pochi si accorgevano di quell'omaggio a un genere che diventava fonte d'ispirazione per le storie da raccontare. Con *Dylan Dog* il gioco si è fatto scoperto e, anzi, il riconoscimento, da parte del lettore più avvertito, delle «citazioni» è diventato il gioco.

Questa «tecnica» ha fatto proseliti e l'ultimo esempio, in ordine di tempo, è *John Doe*, neonata serie della Eura Editoriale, firmata da Lorenzo Bartoli e Roberto Recchioni e dis-

gnata, per questo primo episodio (*La morte, l'Universo e tutto quanto*, pagine 98, euro 2,20), da Emiliano Mammucari. Così, in terza di copertina, le fonti di ispirazione sono dichiarate: si va da quelle letterarie con le saghe di Terry Pratchett e Dan Simmons e i libri di Douglas Adams, a quelle cinematografiche; ma poi, all'interno della storia, citazioni e allusioni, più o meno dichiarate, continuano: da tipi e caratteri pescati nel ciclo di *James Bond* ad una fugace apparizione dell'*E.T.* spielberghiano.

Però *John Doe* funziona e, almeno da questo primo numero, sembra ben promettere. Il protagonista è il direttore della Trapassati Inc. una società che si occupa della morte: cioè di far morire. Nei suoi elenchi ci siamo tutti e nell'agenda che John si porta sempre appresso c'è scritto il destino di tutte le persone. Suo compito è far rispettare tempi e scaden-



ze delle morti programmate dalle Alte Sfere. Ma una bella mattina qualcosa comincia ad andare per storto, chi doveva morire non muore e chi doveva uccidere non si presenta all'appello. John Doe indaga e scopre che dietro c'è un complotto ordito dal suo capo, l'affascinante M (che, va da sé, sta per Morte) e dai suoi complici Fame, Pestilenza e Guerra. Lo scopo è provocare un nuovo olocausto per coprire gli ammanchi e i falsi (morti non eseguite) in bilancio. Siamo in tempi in cui anche la morte è diventato un business: bisogna fare i conti con marketing, bilanci e budget, e come sentenza la bella M: «L'oscura mietitrice è diventata una holding finanziaria e l'Apocalisse è la sua campagna promozionale». Ecco perché questi aggiornati quattro cavalieri dell'Apocalisse hanno l'aspetto di moderni manager e di coriacei generali. E fanno più paura di scheletri e vampiri.

**Le rovine di Baghdad**  
in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

**orizzonti**  
idee | libri | dibattito

**Le rovine di Baghdad**  
in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

**OMAGGIO**

“ Del fumo dice: per gli americani che non smettono il tabagismo è un'onorevole forma di suicidio

Rocco Carbone

**I trucchi di Vonnegut**

“ Forte senso dell'umorismo che diventa una sorta di espediente e un trucco retorico

Nelle prime settimane del Duemila Kurt Vonnegut rischiò di morire per colpa delle sigarette. Non a causa delle tantissime inalate nel corso della sua lunga vita (rigorosamente Pall Mall senza filtro), ma per una cicca lasciata accesa nel suo studio, al quarto piano dello stesso stabile dove, al piano inferiore, vive la moglie dalla quale si è separato, la fotografa Jill Krametz. I giornali di molti paesi riportarono la notizia dell'incendio provocato, del tentativo maldestro dello scrittore di spegnerlo con una coperta, del ricovero in ospedale su una barella, la maschera dell'ossigeno sul volto ricoperto di cenere. Si trattò di una notizia che non dovette stupire del tutto i fan di Vonnegut. Nella sua banale versione di incidente domestico, essa racchiudeva qualcosa che sembrava avere a che fare in modo più diretto, e meno banale, con l'opera dell'autore di *Hocus Pocus*.

Più di una volta quest'ultimo, infatti, ha parlato di sigarette nei suoi libri e nelle numerose interviste rilasciate in tanti anni. Una delle sue più conosciute dichiarazioni a proposito di fumo e tabagismo è la seguente: «Le autorità sanitarie non dicono mai la principale ragione per cui molti americani sono forti fumatori, e cioè il fatto che fumare sia una forma abbastanza sicura e onorevole di suicidio». E in occasione dell'uscita di *God Bless You, Mr. Kevoorkian*, nel 1999, al giornalista che gli chiedeva come mai avesse deciso di pubblicare ancora, dopo la dichiarazione di qualche anno prima, nella quale sosteneva che non avrebbe più scritto («Dio mi ha suggerito di abbandonare la scrittura», questa la laconica spiegazione di allora), così rispose: «Non so, a quel tempo pensavo di morire. Perché crede che fumi così tanto?».

Nei libri di Kurt Vonnegut c'è una frequenza continua e ossessiva della parola morte, di tutto ciò che riguarda l'epilogo di un'esistenza umana, dei modi con i quali gli uomini l'affrontano e dell'even-



Lo scrittore americano Kurt Vonnegut. Oggi undici città d'Italia gli rendono omaggio

*Feltrinelli mette in catalogo il grande scrittore e oggi nelle piazze d'Italia si discute di lui. Ma perché l'autore Usa nato negli anni '20 miete tanto successo? Risposta: perché la sua narrativa è una critica profonda alla violenza del '900*

romanzi e di letteratura. Ognuno la può pensare come vuole. Ma è forse interessante vedere come questa costante della narrativa dello scrittore di Indianapolis, questo demone tanatologico che appare quasi sempre dalle sue pagine, si manifesta davvero, e quali sono i suoi connotati. Più che di demone potremmo parlare di diavolello, una figura francamente simpatica, simile alle tante facce che il Vonnegut disegnatore ha da sempre inventato. Il punto è che nei suoi romanzi e nei suoi racconti non c'è gran posto per la tragedia. In essi si parla spesso, è vero, di fatti tragici, visti principalmente nella loro dimensione collettiva (la

guerra, con i suoi annessi e connessi, in una grande gamma di variazioni antropologiche, tanto per cominciare), ma questi fatti vengono sempre allontanati dalla dimensione specificamente individuale dei personaggi che si trovano, senza volerlo, a viverli. In *Mattatoio n.5*, per citare l'esempio più evidente, il narratore questo lo dice esplicitamente, quando spiega più o meno che la guerra non si può raccontare come tragedia, perché per una tragedia servono gli individui, e la prima cosa che la guerra fa è proprio quella di annullare l'individualità del singolo, la sua assoluta unicità. E per questa ragione che i protagonisti dei romanzi di Vonnegut vengono

raccontati in quanto evidenze esemplari, come emblemi di un'umanità alla quale soprattutto devono rispondere, con le loro virtù e debolezze. Essi sono come Billy Pilgrim, che sempre in *Mattatoio n. 5* viaggia nel tempo e nello spazio e che viene rapito dagli alieni per essere esibito, unico esemplare della razza umana assieme alla diva del cinema Montana Wildhack, allo zoo del pianeta di Trafalador, dentro una campana di vetro, senza vestiti, a mostrare ai piccoli e curiosi trafaladoriani in visita come un uomo vive, come mangia, come evacua, come copula.

Un altro dato di fatto riguarda l'appartenenza di Kurt Vonnegut alla tradizione della *science fiction*. È evidente che tanti suoi libri possano essere ascritti a questa categoria, e che il suo nome vada messo accanto a quello di scrittori generazionalmente affini come Brian Aldiss, Samuel Delany, Philip K. Dick (tutti nati negli anni '20). Lo stesso Vonnegut, nel 1974, a questo proposito scrisse: «Sono stato l'infastidito inquilino di una scheda etichettata *science fiction* e vorrei andarmene, soprattutto da quando tanti rispettabili critici stanno confondendo quella scheda con un pisciatoio». Ma non mi sembra sia questa la cosa più importante a cui badare. L'armamentario fantascientifico di cui Vonnegut spesso si serve non esaurisce

tutta la dimensione della sua scrittura. È, appunto, un insieme di strumenti, attraverso i quali il narratore di *Cronosisma* riesce a intrattenere un dialogo continuo con il proprio lettore, il mazzo di carte con il quale gioca la sua partita. Carte che possono cambiare di segno assai rapidamente, con un semplice schioccare delle dita, ma che non servono a barare. Vogliono semplicemente rendere il gioco più interessante, anche perché si tratta di un gioco in cui non ci saranno alla fine vincitori, né perdenti. Siamo tutti perdenti, perché tutti dobbiamo morire. Questa semplice constatazione non è fatta per scoraggiare, tutt'altro. È a partire da essa che si può vedere davvero come stanno le cose, ed è a partire da essa che il narratore può prendersi ogni libertà, facendo viaggiare avanti e indietro in diverse dimensioni temporali i suoi personaggi (è il caso del già citato Billy Pilgrim), o rendendoli inventori di un gioco apparentemente innocente, ma che al contrario può diventare una minaccia fatale per tutta l'umanità (come in *Ghiaccio Nove* il premio Nobel Felix Heniker), o ancora facendoli presidenti di una caritatevole associazione per alcolisti e insieme interpreti eterodossi e folli dell'evangelico Discorso della Montagna (in *God Bless You, Mr. Rosewater*), e così via. Facendoci insomma divertire. Perché a questo il nostro scrittore ci tiene davvero.

Come altri, credo, della mia generazione, il mio primo contatto con Vonnegut è stato indiretto, ed è passato attraverso il cinema, tramite la versione cinematografica di George Roy Hill di *Mattatoio n. 5*. Quando lo vidi per la prima volta, attorno ai quindici anni, mi piacque molto, non soltanto per quella strana commistione tra una pellicola di fantascienza e un'altra legata a fatti storicamente accaduti, in una formula francamente bizzarra, ma soprattutto per una scena, che considero ancora adesso la più bella di tutto il film. Si tratta di quella in cui i prigionieri americani usciti allo scoperto da un rifugio dopo il bombardamento di Dresda si trovano davanti ai loro occhi la città completamente distrutta, e vagano tra le rovine di un luogo fino al giorno prima vivo e abitato, appena coperte dalla neve. Billy Pilgrim, impersonato dall'attore Michael Sacks, si aggira tra quelle rovine, malvestito. Ha freddo e fame, e non sa dove andare. La colonna sonora è d'eccezione. Si tratta di J.S. Bach, del celebre *Largo dal Concerto n. 5 BWV 1056 per clavicembalo e archi*, eseguito al pianoforte da Gould. Una musica il cui incanto contrasta con la visione che gli spettatori si trovano sotto gli occhi, un'immagine, ripeto, di morte e distruzione. È uno dei temi più belli che abbia mai ascoltato, e una delle pagine bachiane che da allora in assoluto prediligo.

Anche per questo, e a titolo del tutto personale, *God Bless You, Mr. Vonnegut*.

**gli appuntamenti**

**Undici città lo leggono**

Lucido e ironico, visionario e satirico, politico e giocoso, fantascientifico e paradossalmente realistico, Kurt Vonnegut è uno dei grandi vecchi della letteratura americana, ispiratore delle nuove generazioni di narratori «massimalisti» da un capo all'altro del continente, con lettori, fans e nipotini anche al di qua dell'Oceano. Un genio assolutamente eterodosso, capace di giocare con i canoni e i generi letterari dinamitandoli dall'interno, di far convivere il pianeta Trafalador e il bombardamento di Dresda, la vita di tutti i giorni degli americani di sempre e la visionarietà satirica di un novello Swift.

Nato a Indianapolis nel 1922, fu prigioniero di guerra in Germania. Ha frequentato la Cornell University, il Carnegie Institute of Technology e le Università del Tennessee e di Chicago. Ossessionato dalla immagine biblica della distruzione di Dresda, rasa al suolo dai bombardieri nordamericani, ha preso di mira servendosi della fantascienza e del romanzo di guerra il mito novecentesco della violenza. Con *Distrugete le*

*macchine* (1953) ha raggiunto la fama internazionale. Tra i suoi titoli: *The sirens of Titan*, del '59 (*Le sirene di Titano, Eleuthera*), *Cat's cradle*, 1963, *Mattatoio n.5* del '69. *La colazione dei campioni*. *Buon compleanno Wanda June*, *Comica finale*. *Ovvero non più soli e Dio la benedica dott. Kevoorkian* sono editi in Italia da Eleuthera. Bompiani ha invece pubblicato *Galápagos*, *Il grande tiratore*, *Cronosisma* e *Hocus Pocus*. Ora Feltrinelli annovera Kurt Vonnegut tra i nomi in catalogo e inizia a ripubblicarne l'opera a partire da *Mattatoio n. 5* e *Ghiaccio-nove*.

Per l'occasione, le librerie Feltrinelli organizzano oggi una giornata di festa in compagnia di vonnegutiani illustri, e con conversazioni e letture in undici città. Ecco: **Bologna**, ore 18.00, piazza Ravegnana 1 con Michele Serra; **Firenze**, ore 18.00, via de' Cerretani 30 con Goffredo Fofi; **Genova**, ore 18.00, via XX Settembre 231, con Maurizio Maggiani; **Milano**, ore 18.30, piazza Piemonte 2, con Stefano Benni; **Napoli**, ore 19.00, piazza dei Martiri, con Leonardo Pica Ciamarra e Peppe Lanzetta; **Padova**, ore 18.00, via S. Francesco 7, con Gianfranco Bettin e Umberto Casadei; **Palermo**, ore 18.00, via Maqueda 395, con Marcello Faletta e Enzo Macaluso; **Pisa**, ore 21.00, corso Italia 50, con Giovanni Nardi; **Ravenna**, ore 21.00, via IV novembre 7, con Gianfranco Tondini; **Roma**, ore 18.15, via V.E. Orlando 84/86, con Marino Sinibaldi e Riccardo De Torrebruna; **Torino**, ore 18.00, piazza Castello 19, con Gianluca Favetto.

C'è un invadente demone di morte nei suoi racconti ma nessun patetismo poiché è la dimensione collettiva del tragico quella che conta

Quelle immagini indimenticabili di «Mattatoio n.5» rese celebri dal film e con la colonna sonora di Bach